

## Franca Bimbi, appena parla di politica i cronisti italiani scappano

«Onorevole come mai è vestita di rosso?». E ancora: «Ma insomma, qual è il suo portafortuna? Ce lo fa vedere?». Lei, deputata al suo primo ingresso a Montecitorio, per un po' si presta allo scherzo. Guarda i suoi colleghi che mostrano cravatte, totem e civette etrusche. Ma soffre e si vede. Alla fine, però, il riscatto. Si avvicina una giornalista della stampa francese e le chiede, in un italiano piuttosto stentato, come mai in Italia ci siano così poche donne in Parlamento. A Franca Bimbi, eletta nella Margherita, non sembra vero. Tira fuori dalla borsa una copia di «Le Monde» e comincia a parlare in un francese fluentissimo davanti a quei cronisti che invece, visto che non c'è più il «pezzo di colore» se ne vanno. Parla della condizione della donna in Italia penalizzata da «partiti maschilisti» e nel resto del mondo. Parla della costituzione europea e

dell'atteggiamento della Francia. Spiega che insegna all'università di Parma e, sempre in francese, spiega come mai preferisce la lettura di quotidiani stranieri a quelli italiani. Sono tante, però, le donne che in questo primo giorno di legislatura si mostrano insofferenti al «gossip», all'assalto dei cronisti. «Parliamo per favore del programma, di quello che voglio fare qui», risponde Titti De Simone, Prc. E spiega: «Il mio impegno sarà sul fronte della tutela dei diritti umani, in difesa della laicità dello Stato...». «E' vero le donne sono poche in questo Parlamento - dice la matricola Beatrice Magnolfi, diessina eletta nel proporzionale in Toscana - ma intanto fra le donne diessine ho trovato un buon rapporto di collaborazione. Le parlamentari hanno una responsabilità in più: occuparsi dell'equilibrio della rappresentanza».

Gianfranco Fini e Umberto Bossi discutono in attesa del voto in basso Silvio Berlusconi insieme a Bobo Craxi ieri alla Camera  
Lepr/AP



# Berlusconi finisce nella «tela» dei partiti

Nessuno rinuncia a favore dei tecnici. Lunardi retrocesso a sottoministro. Dai franchi tiratori un primo segnale

Pasquale Cascella

ROMA Si mordeva le labbra, per non sbottare, Silvio Berlusconi: quei voti dispersi, nulli, sfottenti, «traditori» che si cumulavano nei primi scrutini sul presidente della Camera, necessariamente a perdere (per via del quorum dei due terzi), erano il più sonoro avvertimento che la spartizione delle poltrone decisa l'altra notte con Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini e Umberto Bossi non è bastata a ricompattare la maggioranza. Già quel comunicato fatto diffondere da Domenico Fisichella, esattamente nel momento in cui si apriva la porta dell'assemblea del Senato per far sapere che lui, il grande escluso dalla presidenza non sarebbe entrato al governo, era suonata rumorosa come può essere la porta del ministero della Difesa sbattuta in faccia al presidente del Consiglio in pectore, costretto così a rimettere mano alla lista dei ministri. Solo quando a Montecitorio è stato raggiunto dalla notizia che lì, a palazzo Madama, l'elezione di Marcello Pera scippata a Fisichella per far posto alla Giustizia al leghista Roberto Maroni, non aveva subito soverchi contraccoppi, Berlusconi ha tirato un evidente sospiro di sollievo. Ha cominciato a dispensare sorrisi e battute, compresa quella che proprio «grande» il rifiuto di Fisichella non poteva essere considerato, o perlomeno che non era un «grande problema» per lui, quando nel segreto delle urne di Montecitorio hanno cominciato ad agire i franchi tiratori marcati al Senato. Colpi secchi, ben mirati al taschino del doppiopetto su cui Berlusconi batte la mano quando gli aspiranti ministri, vice e sottosegretari implorano il rispetto delle solenni promesse della campagna elettorale. Tiri manici dei nuovi quadri di An, per cominciare. Qualcuno anche su

impulso dell'inquieto (dopo la sconfitta alle amministrative romane) Francesco Storace, immediatamente sfogatosi per il trattamento riservato non solo a Fisichella ma alla stessa An «dove c'è gente che ha faticato da pazzi per raccogliere tre voti di quella Lega e quattro volte quelli del Biancofiore e poi...». Gente che, tra gli eletti, magari ha visto, nello sgarbo compiuto ai danni di chi ha guidato per mano i post fascisti del Msi alla svolta di una destra ancorata a valori più democratici, anche lo zampino del proprio presidente, Gianfranco Fini. Già, il sospetto è che pur di ritagliarsi

una presidenza della Camera ma di non essere disposta a tollerare giochi ai danni di Roberto Maroni alla Giustizia. Lui, il candidato Guardasigilli, si è ben guardato dall'aprire bocca. Non ha fatto una piega nemmeno quando Vittorio Sgarbi lo ha braccato esultante perché «finalmente avremo a via Arenula un ministro che garantisce la totale libertà di poter dire, scrivere e fare: dalla sfilata di carri armati di cartone in piazza san Marco a Venezia al dare a Berlusconi del «mafioso di Arcore»».

E chissà che Bossi non abbia voluto mandare anche un avvertimento in proprio, visto che appena Fini ha declinato la controversa competenza alle riforme (in cambio chiede quella meno fastidiosa e più di potere della Funzione pubblica) ha rivendicato a sé quella delega, con la pretesa di far tutdicastero al ministero della Cultura che forse Fisichella avrebbe potuto accettare essendo già stato in quel dicastero nel '94, perché così può accontentare qualcuno dei suoi colonnelli bramosi di posti di potere. Tant'è: al borsino del totoministri, più che del ripensamento dell'ex vice presidente del Senato, sono immediatamente salite le quotazioni del cambio in corsa con Ignazio La Russa o di una scambiate tra questi e Maurizio Gasparri già destinato al ministero delle Politiche agricole (Altero Matteoli, invece, resta fermo all'Ambiente).

Ma anche dei voti sparsi a Bossi e secessionisti vari, Berlusconi ha potuto leggere la firma e il messaggio. Sono franchi tiratori al comando della Lega, che fa sapere di aver ceduto

per Giulio Tremonti e delle Attività produttive per Antonio Marzano, ha da sistemare pezzi da novanta come gli ex capigruppo Beppe Pisanu ed Enrico La Loggia, Claudio Scajola, Franco Frattini, Antonio Martino e altri ancora, compresi i fiori all'occhiello dei «tecnici» Letizia Moratti e Pietro Lunardi. Tanti, troppi. Chi sacrificare in attesa della promessa rotazione tra 18 mesi? Una vittima sacrificale c'è già, proprio quell'Ingegnere

(con la maiuscola) Lunardi portato in tv a dimostrare che si può rifare l'Italia in quattro e quattr'otto. Doveva andare alle Infrastrutture, appunto. Ora, se proprio gli va bene, dovrà accontentarsi di fare il sottoministro, come «mister I» Lucio Stanca all'Innovazione tecnologica. Ma può ritrovarsi persino sottosegretario. In liquidazione né più né meno come le promesse vendute da Berlusconi in campagna elettorale.

## verso via arenula

## Lo scapestrato padano poco incline alla giustizia

Carlo Brambilla

Il primo a non crederci era proprio lui, Roberto Maroni. Di fare il Guardasigilli della Repubblica italiana non si sognava lontanamente, convintissimo che l'unica poltrona disponibile fosse quella del Welfare. Ma con Bossi da una parte e Berlusconi dall'altra, al tavolo delle trattative, le cose finiscono sempre molto diversamente da come sono cominciate. Così fu nel 1994 quando Maroni, non ancora quarantenne, si trovò catapultato al Viminale, contro ogni previsione. E anche questa volta ecco la sorpresa: Roberto Maroni, avvocato varesino, di 46 anni, sposato con tre figli, probabilmente si accomoderà negli uffici di via Arenula sulla poltrona fino a ieri occupata da Piero Fassino, l'altro ieri da Mino Martinazzoli, e più indietro nel tempo da Palmiro Togliatti. Di sicuro questa designazione ha già creato sconcerto. Non precisamente sulle capacità o meno del Guardasigilli in pectore (l'opposizione invita alla prudenza: «Aspettiamo i programmi»), piuttosto per i turbolenti rapporti di questi anni, fra la Lega, Bossi in primis, e la magistratura. Cause, denunce, processi vinti e persi, aperte dichiarazioni di guerra sostenute da un linguaggio quasi sempre oltre i limiti del codice penale.

Ancora: progetti di legge «rivoluzionari», semprefigli di quei veleni antimagistratura, come quello firmato dallo stesso Maroni in Bicamerale e relativo all'elezione diretta del Pm, regolarmente bocciati in parte anche dagli attuali alleati. Papalia, Abate, Di Pietro, Mani pulite sono sempre stati i bersagli mai risparmiati da Bossi, autodefinitosi un perseguitato politico dei giudici, ovviamente orchestrati dalla sinistra. Processi vinti e persi. Un paio hanno coinvolto e coinvolgono tuttora lo stesso Maroni. Da registrare: una condanna a otto mesi per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale in seguito alla perquisizione della sede di via Bellerio con scontro con la polizia (la Camera aveva sancito che Maroni era nell'esercizio delle sue funzioni parlamentari, ma la Corte Costituzionale fu di parere opposto); c'è poi il procedimento ancora aperto a Verona (organizzazione delle camicie verdi)

che lo vede rinviato a giudizio per attentato alla Costituzione, attentato all'unità dello Stato, associazione antinazionale e paramilitare. Di sicuro saranno circostanze, queste, che non faciliteranno il compito del futuro ministro. Comunque Roberto, «Bobo», Maroni può ormai definirsi un «personaggio» stabile della politica italiana dell'ultimo settennato. Vi si affaccia con l'aria scanzonata e irrituale. Immortalati i suoi atteggiamenti anticonformisti: tasteristi con occhiali alla Blues Brothers del gruppo soul varesino Distretto 51; discreto goleador nelle partite di calcio istituzionali. Quasi all'improvviso il figlioccio prediletto di Bossi si trova catapultato nella stanza dei bottoni. E che stanza e che



bottoni. Al ragazzo sulla poltrona fino a ieri occupata da Piero Fassino, l'altro ieri da Mino Martinazzoli, e più indietro nel tempo da Palmiro Togliatti. Di sicuro questa designazione ha già creato sconcerto. Non precisamente sulle capacità o meno del Guardasigilli in pectore (l'opposizione invita alla prudenza: «Aspettiamo i programmi»), piuttosto per i turbolenti rapporti di questi anni, fra la Lega, Bossi in primis, e la magistratura. Cause, denunce, processi vinti e persi, aperte dichiarazioni di guerra sostenute da un linguaggio quasi sempre oltre i limiti del codice penale.

Il Governo Berlusconi crolla ma l'uscita di scena del ministro è un capolavoro di disastro politico. Maroni tentenna, si agita, passa dalla parte dei dissidenti che vorrebbero rompere la Lega e rimanere al governo, poi ci ripensa e si allinea. Ma ormai il suo rapporto col movimento nordista è gravemente compromesso: «È un traditore che va espulso». Parla al congresso di Milano sotto una pioggia di monetine. Un po' di vacanza ma il rientro nel giro leghista da «separato in casa». La riabilitazione è conquistata sostenendo le posizioni più dure di Bossi. Il cammino è compiuto. Il traguardo di Via Arenula è lì a portata di mano.

## La Lega avverte: disposti a votare Casini, purché non ci siano manovre contro Maroni

to: devolution e pure la legge elettorale «subito», tanto da aver già preparato «le canottiere». Con buona pace dello spirito bipartisan riscoperto da Berlusconi alle prese con tante inaspettate difficoltà.

Comprese quelle dell'agitazione maltrattenuta dallo stesso partito del «boss». Una volta promesso a Gianni Agnelli che non si tocca più Renato Ruggiero dalla Farnesina, a costo di cederlo in quota Forza Italia, a Berlusconi rimangono a disposizione sole 5 caselle tra i ministeri di serie A, forse 6 se Rocco Buttiglione si accontenta di passare dall'Istruzione alla serie B delle Politiche Comunitarie. A conti fatti, una volta piantate le bandiere degli Interni (per chi vincerà la rissa tra i maggiori), dell'Econo-



Ignazio La Russa: il nostro senso di responsabilità ci ripagherà. Ma il professore non ha gradito l'esclusione: molto stimato, ma poco amato

## Fisichella sbatte la porta e An conquista la Difesa

Natalia Lombardo

ROMA «Il senso di responsabilità di An sarà vincente in tempi brevi». Così Ignazio La Russa lascia capire che Alleanza nazionale sarà ripagata dei «sacrifici» compiuti in nome della coalizione, l'ultimo dei quali è l'aver ceduto la presidenza del Senato, destinata da settimane a Domenico Fisichella, a Marcello Pera di Forza Italia. Una scelta che ha fatto infuriare il diretto interessato, che ieri mattina ha spazzato tutti con una lettera: «Non mi offrite ministeri o posti di governo, perché non accetterò». La poltrona in questione è quella della Difesa, che a questo punto va comunque in quota An e, se Fisichella non dovesse ripensarci, potrebbe andare allo stesso La Russa, nonostante la sua indignazione: «Abbiamo fatto di tutto per difendere la presidenza di Palazzo Madama. C'è molta amarezza, ma che possiamo dire? La soluzione scelta - Pera - non è la migliore per

noi, ma nemmeno la peggiore». Chi andrà alla Difesa se Fisichella non accetta? «Mah», conclude autocandidandosi, «Forse La Russa...». Che fino al pomeriggio era destinato alla presidenza del gruppo a Montecitorio, mentre al Senato andrà Domenico Nania.

Alleanza Nazionale si piega di nuovo al volere di Silvio Berlusconi in una logica di alleanza: dall'aver accettato Ruggiero agli Esteri alla candidatura come sindaci delle grandi città degli uomini di FI. Ma fra i deputati vecchi e nuovi il malcontento c'è, anche se non si dà a vedere. Uno scontento del quale si chiede conto a Fini, che se non dovesse ottenere un «risarcimento» sarebbe accusato, soprattutto dalla destra sociale, di aver chinato la testa davanti al Capo della Casa, in un modo «che non va giù», tuona Francesco Storace. Ma la linea ufficiale è: abbiamo dato tanto, non potete negarci più nulla. E c'è chi fa i conti e si accontenta, come Altero Matteoli, in ballo fra la poltrona dell'Am-

biente e quella delle Infrastrutture (facendo così fuori l'altro tecnico sponsorizzato da Berlusconi): «Abbiamo Fini come vicepremier unico», dice Matteoli, «e poi tre ministeri, prima limitati a due». L'altra casella è quella delle Politiche agricole per Maurizio Gasparri. An conta di bilanciare la sua rappresentanza con la deleghe per Fini alla Funzione Pubblica e con una pioggia diffusa di viceministri, sottosegretari, presidenti di commissioni.

Del resto per l'essere unico vicepresidente del Consiglio Fini ha «patteggiato» con Casini. E potrebbe avere due deleghe, alle Riforme e alla Funzione Pubblica, anche se il presidente di An storce un po' il naso, «le Riforme? Ma se la legge elettorale si fa solo a fine legislatura...». Gasparri aspetta il suo posto, si accontenta di dover avere a che fare con la mucca pazza, anche se non gli dispiacerebbe avere a che fare con un esercito vero... E anche lui parla «buona rappresentanza per An». Sullo stesso tono Publio

Fiori, proposto alla vicepresidenza della Camera: «Siamo soddisfatti, non penalizzati», dice rifacendo i conti, uno più tre. Gustavo Selva, (in lista per la presidenza della commissione Esteri) è perplesso: «Certo non siamo felici, la presidenza del Senato sarebbe stato un riconoscimento maggiore per An, ma esiste una logica di coalizione, e Fisichella non l'ha considerata». Però fra i deputati del partito di Fini, nel primo giorno a Montecitorio, nessuno si fa un cruccio di questa autoesclusione dal governo, anzi si guarda con golosità al posto lasciato libero dall'ex vicepresidente di Palazzo Madama. Eppure è l'artefice ideale, insieme a Pinuccio Tatarella, della svolta di Fiuggi, ed inventò il nome di Alleanza Nazionale. Molto stimato ma poco amato, un outsider che ha sbattuto più volte la porta di Via della Scrofa: nel '96 uscì da An per la bocciatura di Fini alla sua bozza di riforme istituzionali, poi rientrò; nel '97 attaccò ancora il leader.

«Speriamo che Fisichella ci ri-

pensì», sono le voci che circolano per il Transatlantico, ma molti deputati spruzzano spietatezza: «Me no male che ce lo siamo tolto...», esplose Alessandra Mussolini, «insomma, che vuole, stai nella coalizione e accontentati». Si fanno i conti: c'è chi, come il generale Rampogni, teme di perdere la poltrona di viceministro alla Difesa se il dicastero andrà ad An. Giulio Conti di Fisichella è amico, ed è quindi «dispiaciuto». Mirko Tremaglia chiede lealtà agli alleati ma critica la sinistra: «Nessuno ha ringraziato Veltroni». Per tutta la giornata nessuno parla con il «ribelle»: Gianfranco Fini è stato «sequestrato» per quattro ore nella Giunta che doveva destinare i seggi vacanti, «sono stato sorteggiato, non so niente di cosa è successo qui», dice quando esce fuori dalla riunione alla quale sembra essersi appassionato, dato che non parla d'altro. Ma nel pomeriggio corre al partito per sbrogliare il «caso». Silvio Berlusconi, invece, non se ne fa un problema.